



## «Come il pane»

La preghiera di Policarpo (*Mart. Pol.* 14,1-3)

di Cristina Simonelli



«Policarpo — non solo istruito dagli apostoli e vissuto con molti che videro nostro Signore, ma anche costituito dagli stessi apostoli vescovo in Asia nella chiesa che si trova a Smirne — io lo conobbi nella mia giovinezza. Infatti per molto tempo perseverò nella fede e molto anziano se ne partì da questa vita dopo aver consumato in modo massimamente glorioso e nobile il martirio; insegnò sempre quello che aveva appreso dagli apostoli [...]»<sup>1</sup>.

In questo modo Ireneo di Lione parla di Policarpo, di cui afferma anche di aver sempre impressi, con la vivacità dei ricordi giovanili, i gesti, la figura, l'andatura, le parole<sup>2</sup>. Questa e le altre testimonianze che lo riguardano attestano la venerazione di cui godette colui che fu responsabile della chiesa di Smirne per larga parte del secondo secolo: infatti nel 107/110 Ignazio nel suo viaggio verso il martirio indirizza una lettera «a Policarpo *epískopos* della chiesa di Smirne» e la data della sua morte, controversa, oscilla tra il 156 e il 167<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ireneo, *AH* 3,3,4.

<sup>2</sup> «Ricordo meglio le cose di un tempo che quelle recentemente accadute [...] tanto che potrei dire anche quale era il luogo dove il beato Policarpo stando seduto conversava, il suo entrare e uscire, il suo stile di vita e l'aspetto della sua persona, le sue parole alla folla» (IRENEO, *Ep. ad Florinum*, in Eusebio, *HE* 5,20,5).

<sup>3</sup> Cfr. la sintesi della questione presentata da C. BURINI, *Policarpo di Smirne, Lettera ai Filippesi-Martirio*, Bologna 1998, 98-106. All'introduzione e alla traduzione della Burini faccio prevalentemente riferimento. Per il testo e l'introduzione, cfr. anche T.H. CAMELOT (ed.), *Ignace d'Antioche — Polycarpe de Smyrne. Lettres, Martyre de Polycarpe*, (SC 10), Paris 1969.

I suoi ultimi giorni sono narrati in un documento noto come "Martirio di Policarpo", al cui vertice sta la preghiera pronunciata dal martire sul rogo. Il tenore eucaristico di questa preghiera svela lo stretto legame che per il redattore e la sua comunità esisteva tra la celebrazione dell'eucaristia e il martirio.

### Il "Martirio di Policarpo"

«La chiesa di Dio pellegrina a Smirne alla chiesa di Dio pellegrina in Filomelio e a tutte le comunità della chiesa santa e cattolica (che sono) in ogni luogo: misericordia, pace e amore di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo (vi) siano dati in abbondanza. Vi scriviamo, fratelli, i fatti che riguardano coloro che hanno reso testimonianza (*katà tous martyrésantas*) e il beato Policarpo, il quale, come avesse posto il sigillo, grazie alla sua testimonianza fece cessare la persecuzione. In realtà quasi tutti gli avvenimenti precedenti accaddero affinché il Signore dal cielo mostrasse a noi una testimonianza secondo l'evangelo» (MP 1,1).

In questo modo inizia il resoconto che la comunità di Smirne invia ad una comunità della Frigia, su richiesta di quest'ultima (MP 20,1). L'intestazione svela già il carattere ecclesiale del documento e insieme la sua finalità. Non si tratta infatti semplicemente di riferire dei fatti, ma di mostrare che si svolgono "secondo l'evangelo", di fornire cioè una lettura teologica della "testimonianza" di Policarpo<sup>4</sup>. Vengono così sottolineate le caratteristiche che rendono esemplare quanto è accaduto: i particolari del racconto servono alla comprensione della sua logica profonda, che è quella di una morte che sigilla e porta a compimento una vita da discepolo. Lungo tutta la narrazione sono infatti segnalate molteplici analogie con la Passione di Gesù Cristo, come l'arresto "nel giardino" il venerdì, il tradimento da parte "di quelli della casa", il trasporto "in città su un'asina", il processo nel giorno "del grande sabato". Non si tratta quindi di chiedersi se i par-

<sup>4</sup> C. BURINI, *Policarpo*, 116-119.

ticolari siano “storicamente esatti”: sono profondamente veri perché evidenziano l'intenzione di chi li ha vissuti.

La trama dei fatti è semplice: Policarpo non si consegna spontaneamente, conscio della sua responsabilità verso la comunità, ma non si oppone alla cattura. Viene poi descritto l'interrogatorio e il dialogo fra il vescovo e il proconsole e l'intervento negativo della folla che, data l'impossibilità di riaprire i giochi del circo, chiede il rogo per «il padre dei cristiani, il maestro d'Asia» (MP 12,1). Nella descrizione della morte di Policarpo che conclude il racconto, occupa un posto centrale la preghiera che questi pronuncia quando, legato, attende che sia appiccato il fuoco alla catasta di legna. Per il tenore eucaristico della preghiera e delle espressioni che la incorniciano vale lo stesso ordine di considerazioni fatte per il parallelismo fra passione del Cristo e morte del martire. La comunità cristiana di Smirne è testimone della morte e della preghiera di Policarpo e si rende conto di partecipare all'eucaristia del suo vescovo, celebrata questa volta con la vita.

Le parole della preghiera, la prima trascritta delle tre menzionate nel corso del racconto<sup>5</sup>, sono introdotte dalla descrizione di Policarpo come vittima sacrificale che sta per essere bruciata:

«Egli con le mani dietro e legato, come capro scelto da un pingue gregge per l'offerta, preparato quale olocausto gradito a Dio, alzando gli occhi al cielo [...]» (MP 14,1).

Altrettanto eloquente la descrizione di ciò che vedono i presenti dopo che il vescovo ha pronunciato il suo Amen: «Il fuoco componendo l'immagine di una volta, come vela di nave gonfiata dal vento, circondò d'intorno, come una nicchia, il corpo del martire ed egli era in mezzo non come carne che brucia, ma come pane che cuoce» (MP 15,2). Il contenuto e la struttura della preghiera è coerente con le osservazioni che la accompagnano: ha infatti i caratteri di una preghiera eucaristica<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> MP 5,1; 7,2-3; 14,1-3.

<sup>6</sup> «[La struttura tripartita è ben visibile anche in] questo testo, che gli autori concordemente descrivono come un adattamento della preghiera anaforica alla morte del martire, che è atto culturale,

## La preghiera di Policarpo

La preghiera si può dividere in tre strofe, seguite da una dossologia. La prima strofa non ha verbi e si presenta come un'invocazione, ma il suo contenuto e il suo stile la rendono equivalente ad un rendimento di grazie<sup>7</sup>:

«Signore Dio onnipotente,  
Padre del tuo Figlio (*pais*) diletto e benedetto Gesù Cristo  
per il quale noi abbiamo ricevuto la conoscenza del tuo nome,  
Dio degli angeli, delle potenze, di tutta la creazione e di tutta la stirpe dei giusti che vivono alla tua presenza [...]» (1).

L'invocazione al Padre, infatti, presenta anche i motivi del rendimento di grazie: Dio in Gesù si è rivelato Padre. Il termine utilizzato per indicare il "figlio", è *pais*, che mantiene la doppia valenza di "figlio" e "servo". La menzione del Servo rimanda perciò a tutta la pasqua del Figlio, in cui la rivelazione del Nome si è completata<sup>8</sup>. Da questa vicenda non è più separabile ormai neanche la considerazione della creazione. È così tutta l'economia di salvezza che giunge nell'oggi del martire e lo spinge ad inserirsi nella stessa dinamica:

«Ti benedico perché mi hai ritenuto degno  
di questo giorno e di questa ora,  
di prendere parte nel numero dei tuoi martiri  
al calice del tuo Cristo  
per la risurrezione nella vita eterna dell'anima e del corpo  
nell'incorruttibilità dello Spirito santo» (2).

In questa seconda strofa l'accento cade sul presente, in cui la partecipazione al calice di Cristo si realizza nel gior-

dato che il martirio è la forma più alta della imitazione di Cristo» (E. MAZZA, *L'anafora eucaristica. Studi sulle origini*, Roma 1992, 170).

<sup>7</sup> Cfr. E. MAZZA, *L'anafora*, 170.

<sup>8</sup> L'arcaicità del termine, assente nella lettera che Policarpo ha scritto agli Efesini, è indice della presenza di materiale liturgico tradizionale: D. TRIPP, *The prayer of St. Policarp and the development of anaphoral prayer*, «*Ephemerides Liturgicae*» 104 (1990) 101-102.

no e nell'ora non del rito, ma di un culto esistenziale. La "benedizione" (*eulogô se*) utilizza perciò un vocabolario legato alla celebrazione eucaristica. Il tema della partecipazione all'eucaristia per la resurrezione nell'incorruttibilità dello Spirito, presente in molti testi, acquista in questo contesto una pregnanza particolare per l'imminenza della morte. L'invocazione che costituisce la terza strofa si apre sul futuro, il compimento nella vita piena<sup>9</sup>:

«Con essi sia ammesso io oggi alla tua presenza  
in sacrificio pingue ed accetto  
come hai predisposto e manifestato in precedenza,  
come hai portato a compimento (*epîlêrôsas*)  
Dio senza menzogna e verace» (3).

Con questa suddivisione<sup>10</sup> si evidenzia una struttura tripartita, organizzata su una memoria del passato che si rende attuale nell'oggi e si apre in forma di supplica al futuro. Questo canovaccio è proposto come sintesi della preghiera di Policarpo, anche di quella che compie «per più di due ore»<sup>11</sup>. Ci possiamo dunque trovare di fronte allo schema di base dell'anafora utilizzata nella chiesa di Smirne, che, come usuale, non era un testo fisso, ma veniva pronunciata sulla base di alcune sequenze "obbligatorie", un canovaccio appunto.

Come è comprensibile, questo testo riveste una grande importanza nella storia della liturgia ed è stato molto stu-

<sup>9</sup> In questa apertura escatologica il martire è, in analogia con Cristo, primizia dei risorti e mette in comunicazione eucaristia ed escatologia. Questa lettura potrebbe trovare un contesto adeguato, anche se non esclusivo, nella celebrazione pasquale quartodecimana. Cfr. R. CACITTI, *Grande sabato. Il contesto pasquale quartodecimana nella formazione della teologia del martirio*, Milano 1994, 91-92.

<sup>10</sup> La preghiera è chiusa da una dossologia trinitaria, che per stile e vocabolario oltre che per la situazione manoscritta, non sfugge al sospetto di essere una interpolazione posteriore. Cfr. C. BURINI, *Policarpo*, 154, nota 112.

<sup>11</sup> «Poiché gli concessero (di pregare), pregò in piedi pieno a tal punto della grazia di Dio che per due ore non gli fu possibile tacere» (MP 7,3).

diato anche nelle sue connessioni con altri formulari di benedizioni e rendimenti di grazie<sup>12</sup>. In particolare si rivela estremamente vicino da una parte alla benedizione giudaica della fine del pasto (*Birkat-ha-mazon*), in particolare, ad esempio, alla formulazione che compare nel “Libro dei Giubilei”. D'altra parte, la sua struttura e alcune espressioni lo avvicinano all'anafora della “Tradizione Apostolica”, conosciuta come “anafora di Ippolito”, base della attuale seconda preghiera eucaristica del “Messale Romano”.

La benedizione della fine del pasto comprende tre momenti<sup>13</sup>: il ricordo dei benefici donati da Dio, in particolare del cibo; l'assunzione del cibo in rendimento di grazie per la possibilità di farlo oggi “nella terra donata”; una supplica per il raduno di tutto Israele. Anche questo, non è un testo, ma un canovaccio, che nel “Libro dei Giubilei”<sup>14</sup> viene scritto come benedizione pronunciata da Abramo morente dopo che Isacco gli ha portato il cibo proveniente dal sacrificio. La preghiera di Abramo è perciò al singolare e pronunciata da un uomo che sta per morire. Si possono notare le somiglianze fra le due preghiere:

**Policarpo:**

Signore Dio onnipotente,  
Padre...

**Abramo (Giub 22,6):**

Benedì il Dio eccelso che aveva creato il cielo e la terra e aveva fatto il grasso della terra e lo aveva dato ai figli dell'uomo

<sup>12</sup> L'aspetto strutturale e contenutistico avvicina il testo alle benedizioni giudaiche, ma la forma letteraria utilizza procedimenti tipici dell'innologia greca: G. BUSCHMANN, *Traditionsgeschichtliche Analyse des Gebets in Mart. Pol 14: Ein jüdisches Dankopfergebet des Einzelnen als eucharistisches Märtyrer-Gedächtnisgebet der frühchristlichen kleinasiatischen Gemeinden*, in «Journal of Early Christian Studies» 5 (1997) 194-196.

<sup>13</sup> Cfr. Ber. 48b (*Talmud, Trattato delle benedizioni*, a cura di S. CAVALLOTTI, Milano 1992, 321s; 452).

<sup>14</sup> Scritto giudaico del II secolo a.C., non accettato nel canone palestinese, conservato nella forma più completa in etiopico: cfr. *Apocrifi dell'Antico testamento*, a cura di P. Sacchi, II, Milano 1993, 91-111. Il testo della benedizione (22,1-10) è a p. 216s.

Io ti benedico per avermi fatto degno di questo giorno e di questa ora...

Così sia io ammesso oggi alla tua presenza...

perché mangiassero e bevessero e benedicensero il Creatore...

E ora io ti ringrazio perché mi hai fatto vedere questo giorno. ecco io sono di 175 anni, vecchio e completo di tempo e tutti i miei giorni sono stati in buona salute. La spada del nemico non mi ha vinto in tutto quello che hai dato a me e ai miei figli in ogni tempo della mia vita fino ad oggi.

Sia, mio Dio, la tua benevolenza sul tuo Servo e sulla discendenza dei suoi figli affinché ti sia popolo eletto ed eredità fra tutti i popoli della terra, da oggi fino a tutto il tempo delle generazioni della terra per tutti i secoli.

Se poi lo schema della preghiera di Policarpo viene accostato a quello dell'anafora di Ippolito, si nota una simile analogia:

**Policarpo:**  
Signore Dio onnipotente,  
Padre...

**Ippolito (Trad. Ap.):**

Ti ringraziamo, o Dio, per mezzo del tuo diletto figlio Gesù Cristo, che in questi ultimi tempi ci hai inviato come salvatore, redentore e messaggero della tua volontà,

che è il tuo Verbo inseparabile, per mezzo del quale hai creato tutte le cose e nel quale hai riposto la tua compiacenza,

che hai mandato dal cielo nel seno di una Vergine ed è stato concepito, si è incarnato e si è manifestato come figlio tuo, nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine.

Per compiere la tua volontà e

per acquistarti un popolo santo,  
Egli ha steso le mani nella passione...

Io ti benedico per avermi fatto  
degnò di questo giorno e di  
questa ora...

Così sia io ammesso oggi alla  
tua presenza...

...ricordando dunque la sua  
morte e la sua resurrezione, noi  
ti offriamo il pane e il calice e  
ti ringraziamo d'averci giudicati  
degni di stare alla tua presenza  
e di servirti.

Inoltre ti preghiamo di inviare  
il tuo Spirito Santo sull'offerta  
della santa chiesa, di dare unità  
a tutti coloro che vi partecipano  
e di concedere loro di essere  
riempiti dello Spirito Santo e  
fortificati nella fede della verità,  
affinché ti lodiamo e ti glorifichiamo per Gesù...

Attraverso questo duplice confronto la preghiera di Policarpo fornisce una verifica interessante del rapporto fra lo sviluppo delle preghiere eucaristiche e le preghiere giudaiche. Lo schema, verosimilmente utilizzato nella celebrazione eucaristica della chiesa di Smirne nel secondo secolo, conserva molti elementi della benedizione della fine del pasto, naturalmente sviluppati in senso cristologico. Il confronto poi con l'anafora di Ippolito evidenzia in modo suggestivo il legame fra quell'antica preghiera e la nostra attuale celebrazione eucaristica<sup>15</sup>. L'interesse del testo tuttavia non si limita all'ambito dello storia della liturgia: la preghiera di Policarpo non è infatti inserita in un contesto culturale, ma nell'atto finale della sua vita, che si configura come "rendimento di grazie".

### Discepoli e imitatori

L'idea che l'offerta gradita a Dio non sia un sacrificio materiale ma la lode e il rendimento di grazie è presente

<sup>15</sup> Cfr. D. TRIPP, *The prayer of St. Polycarp and the development of anaphoral prayer*, 118ss.



nella critica giudaica al culto sacrificale<sup>16</sup> ed è ben attestata negli scritti cristiani: «Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome» (Eb 13,13-15). Non è il sangue inteso come mezzo per placare Dio che costituisce l'offerta, ma una vita che si pone il più possibile in sintonia con il Dono ricevuto e che diventa "capace di gratuità e di rendimento di grazie", cioè, in un'unica parola, "eucaristica"<sup>17</sup>. Realmente "eucaristica" è la vita e la morte di Gesù Cristo e questa valenza è presente anche nella celebrazione della sua Cena, memoria che diventa per i cristiani "eucaristia" e "offerta".

L'esperienza del martirio si comprende, in analogia con la celebrazione ecclesiale, come memoria viva del Risorto che è stato crocifisso. Nel far questo rivela anche che questa celebrazione è sempre relativa: in primo luogo all'Evento di cui è memoria, ma anche alla vita di chi la celebra. Nel martirio la professione di fede e il rendimento di grazie diventano tessera di identità, proclamano un modo di vita alternativo e svelano la dinamica che ha animato la prassi e la liturgia della comunità. Questa idea traspare nel linguaggio asciutto degli *Acta*, ad esempio nell'affermazione «sono cristiana/o», nel rifiuto di proclamare «Signore» l'imperatore, nella conclusione degli interrogatori con «grazie a Dio»<sup>18</sup>. Ignazio di Antiochia nella

<sup>16</sup> Cfr. Dn 3,39-41; Sal 40,7-9; Sal 50.

<sup>17</sup> Questo punto di vista contribuisce a spiegare la connessione fra linguaggio sacrificale e linguaggio del rendimento di grazie e avvicina ulteriormente due generi letterari, le anafore e la letteratura connessa al martirio, che li utilizzano entrambe. E. MAZZA, *La celebrazione eucaristica. Genesi del rito e sviluppo dell'interpretazione*, Cinisello Balsamo 1996, 55-67.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio l'interrogatorio dei martiri di Scilli: «Cittino disse: "Non temiamo nessun altro all'infuori del Signore Dio nostro che è nei cieli". Donata disse: "Onore a Cesare in quanto Cesare, ma timore solo verso Dio". Vestia disse: "Sono cristiana". Seconda disse: "Voglio essere ciò che sono" [...]. Il proconsole Sa-

lettera che scrive alla chiesa di Roma legge la propria morte come realizzazione del battesimo e dell'eucaristia, passaggio dalla loro celebrazione *sacramentale* ad una realizzazione esistenziale che si apre al compimento definitivo<sup>19</sup>. Questo vuol dire per lui farsi "imitatore della Passione" e accogliere la profezia interiore dello Spirito che indirizza verso il Padre: «Un'acqua viva in me mormora e dice "Vieni al Padre"»<sup>20</sup>.

Il *Martirio di Policarpo* mantiene questa dinamica: narra un fatto vissuto e lo riconsegna alla celebrazione e alla prassi ecclesiale. La comunità di Smirne si riunisce per la celebrazione annuale della memoria di Policarpo e nel far questo si professa discepolo dell'unico Signore, di cui anche i martiri sono discepoli e imitatori:

«Non potremo mai abbandonare il Cristo che ha patito per la salvezza dei salvati di tutto il mondo, che è senza macchia per i peccatori, né potremo adorare alcun altro. Lui infatti adoriamo perché è Figlio di Dio, mentre i martiri, in quanto discepoli e imitatori del Signore, giustamente li amiamo a motivo del loro insuperabile amore al proprio re e maestro».

Non eroi, ma uomini e donne coinvolti nel movimento di gratuità che proviene dalla Pasqua dell'unico Signore, i martiri rappresentano quanto ognuno è chiamato a realizzare nella propria vita e nella propria morte. Per questo la loro memoria (MP 3) suscita la speranza di poter percor-

turnino lesse la condanna [...]. Sperato disse: "Grazie a Dio". Narzalo disse: "Oggi stesso siamo martiri in cielo: grazie a Dio"». (*Acta Mart. Scilitanorum* 8-9. 15, a cura di A.R. Bastiaensen, Milano 1987, 103).

<sup>19</sup> «È bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere in lui [...] (2,2) sarò affrancato in Gesù Cristo e risorgerò libero in lui [...] (4,3). Il mio rinascere (*toketòs*) è vicino [...] lasciate che raggiunga la luce pura, là giunto sarò uomo...allora sarò discepolo (6,3) [...]. Io sono frumento di Dio e sono macinato dai denti delle belve per diventare pane puro di Cristo [...] (4,1)» (IGNAZIO, *Ep. Rom.*). Cfr. M. MARTANO, *L'Eucaristia nei Padri apostolici*, in *L'Eucaristia nei Padri della Chiesa* (Diz.Spir.Biblico-Patristica 20), Roma 1998, 47-53.

<sup>20</sup> IGNAZIO, *Ep. Rom.* 6,3; 7,2.

rere la propria strada con la stessa coerenza e la stessa percezione della «bellezza della grazia»<sup>21</sup>. Speranza che diventa invocazione:

«Sia concesso anche a noi di essere compartecipi della loro sorte e insieme a loro discepoli» (MP 17,3).

<sup>21</sup> *Passione di Apollonio*, 32; *The Acts of Christian Martyrs*, Oxford 1972, 98.